

Per continuare a vivere, pensava il commissario Lupo Belacqua, hanno inventato un sacco di roba, praticamente tutto quello che c'è da fare su questa terra: Dio, nei vari modelli disponibili, l'etica, l'ateismo, il Club Méditerranée e il lavoro, la pulizia etnica e Amnesty International, le partite di J. S. Bach e quelle della Champions League, la *Settimana enigmistica* e la meditazione trascendentale, la politica, il potere, Osama e Obama, la Caritas, i futures e l'ascetismo, ma anche l'amore, il paté de foie gras, le donne, la castità, i sogni a occhi aperti, le Demoiselles d'Avignon, Tolstoj e Diabolik, il poker, la microchirurgia, e, per quanto lo riguardava, pure le sfoglie alla crema, la sua vera passione, oltre a una divertente indagine su un 'bel' delitto. Una cosa valeva l'altra: tutte scuse per passare il tempo. Lui era convinto che anche respirare era un atto di fanatismo.

Leggeva poco e disordinato. Magari poteva capitargli di non ricordare bene i nomi, poteva confondere Schopenhauer con un centrattacco della Bundesliga, però aveva una propria filosofia. A modo suo era convinto che l'umanità intera, specie negli ultimi tempi, non faceva altro che inventare scuse per non morire. Per non scomparire dalla faccia della terra. Roba biologica, solo biologica, pensava. Insomma, l'istinto di sopravvivenza spostato dall'animale all'uomo.

Il commissario Lupo Belacqua era un poliziotto che non ci credeva più. Forse, non ci aveva mai creduto.

Anche entrare in un nuovo caso, salvo poi prenderci gusto, gli faceva sempre fatica, perché non riusciva a dimenticare che pure quello era solo una scusa per tirare a campare.

Lupo Belacqua era un poliziotto molto, molto annoiato. *Nomen omen*, si diceva. *Nel mio ci sono troppe 'O', 'U' e 'A', pare uno sbadiglio.*

Il nuovo caso si era presentato decisamente oscuro e prometteva già alla prima puntata il solito 'la polizia brancola nel buio' di quei fancazzisti di cronisti.

È che il punto di partenza era davvero solo un punto e neanche grosso. E faceva pure schifo.

È vero, infatti, che per chi ha da poco tirato il calzino è di un'importanza relativa, ma di sicuro per nessuno il massimo delle aspirazioni è avere per tomba lo stomaco, o che cavolo c'è al suo posto, di una larva di *Calliphora eritrocefala*. Insomma l'apparato digerente di uno di quei mosconi blu, detti anche mosche carnarie o mortuarie, che hanno l'abitudine di portare i loro grassi vermetti bianchi a pascolare sui cadaveri. Soprattutto se ci sono ferite fresche.

Vero è anche che quel giorno nel microscopico intestino del futuro insetto ad ali cangianti non era finita per intero la vittima ignota di un assassino ancora più ignoto, ma solo una sua infinitesimale particella. Un punto, appunto. Però, quello era una particella che, per così dire, riassumeva tutta la persona cui aveva appartenuto: connotati, sesso, razza, colore degli occhi e dei capelli, altezza, malattie pregresse, timbro della voce, quoziente d'intelligenza, stronzaggine, coraggio e vigliaccheria, capacità amatorie, numero di scarpa, predisposizione al cancro e data di scadenza. Insomma il codice a barre che ci appiccicano addosso appena ci piazzano su uno scaffale del supermercato del mondo, il Dna.

Il Dna, dicono, contiene tutto di una persona. Meno il nome, il cognome, l'indirizzo, il numero di telefono, il codice fiscale e purtroppo neppure l'e-mail.

E allora, anche se l'esperimento di quel segaossa di Ferruccio Gonnelli, giovane e ambizioso medico legale a Careggi, avesse funzionato, il commissario Lupo Belacqua si sarebbe ritrovato con la cellula di un tipo di cui avrebbe saputo tutto, meno la cosa principale: chi era.

Un fatto solo sembrava certo: era stato commesso un omicidio e il cadavere era stato fatto sparire. Tutto, a eccezione della particella che quella larva schifosa teneva dentro il suo stomaco. O in che cavolo aveva al suo posto.

L'idea di Gonnelli il segaossa non sembrava male ed era questa: sezionare la bestiaccia e tirarne fuori quello che di umano conteneva per conoscerne il Dna.

«Oggi» aveva detto «basta mezza goccia di sudore sulla stanghetta di un paio di occhiali per scoprire il Dna di chi li ha portati».

L'esperimento non era mai stato fatto. Sarebbe stata una prima mondiale. Se fosse andato bene, per il segaossa sarebbe stato un colpaccio che gli avrebbe garantito un paio di libri da appioppare obbligatoriamente ogni anno agli studenti di Medicina, una presenza costante in un talk show sulle schifezze nazionali e soprattutto una carriera con una bella pensione al capolinea.

Sennò, pace: un altro delitto irrisolto, cavoli della polizia.

E del commissario Lupo Belacqua nella fattispecie. Il caso, infatti, era suo e lui sapeva solo che c'era stato un delitto.

A parte questo, a peggiorare la situazione, andrebbe detto che questi fatti si svolgevano il 10 di agosto a Firenze, roba che al Cairo nelle stesse ore sembrava di stare in Svizzera. In riva all'Arno c'erano 42 gradi all'ombra, un tasso di umidità pari a quello registrabile dentro il loculo di una

doccia appena usata, la tradizionale caligine tra il verde e il marroncino sopra tutta la città.

Poi c'era che Marita si era messa a fare l'intellettuale e sparava cavolate che le sembravano tanto intelligenti e tanto originali. Solo che Marita Marini, con tutto il rispetto per la categoria, era una maestra elementare e solo quando le capitava una supplezza. Oltre a essere l'amante del commissario Lupo Belacqua, romano soprappeso per via della smodata passione per le sfoglie alla crema, praticamente una dipendenza, figlio di un alto magistrato in pensione e sposato con Drusilla. La moglie, fiorentina e nevrotica, era discendente, è vero, della nobile famiglia de' Ricci, ma di un ramo molto, molto collaterale e soprattutto decisamente eccentrico rispetto al patrimonio dei Ricci quelli veri, tenute dal Chianti a Bolgheri, vino e miliardi da esportazione. Come il suo patrimonio, Drusilla era magra al limite dell'anore-sico, e per di più aveva dato al commissario Belacqua due insopportabili femminucce, Camilla e Virginia.

Quel primo pomeriggio del 10 agosto, il poliziotto aveva fatto la sudataccia della scopata nella sua Mercedes rossa E 200 a Gpl, 1997 di cilindrata, modello del '90, però cerchi in lega, ché l'albergo poteva andare bene una volta al mese, e perché a casa no. Lui aveva moglie e figlie e lei la mamma vecchia e bisbetica. Mentre si riallacciava la camicetta Marita aveva cominciato a sentenziare. Lo aveva fatto solo dopo avere constatato il fallimento dei suoi pur generosi tentativi di riattizzare il fuoco della passione nel commissario Belacqua.

Nonostante l'abnegazione, aveva dovuto desistere.

Di bello, Marita aveva che quelle cose non le faceva pesare.

Però, infilandosi la gonna, cominciò a dire: «Sai, ho scoperto di chi è il ritratto della Gioconda. Una cosa incredibile...!».

«Ah...! Ma non era quella... quella di Vicchiomaggio, come si chiama...?».

«Macchè! È tutta un'altra storia! Non si spiegherebbe altrimenti perché Leonardo non si sia mai voluto separare dal quadro. Ora l'ho capito...».

«Ah!».

«Eh già! Ora torna tutto...».

«...».

«Ma non t'interessa? Non mi chiedi niente?».

«Eh? Oh, sì... certo. E... di chi è il ritratto, allora?».

«Non è un ritratto!».

«Ah... non è un ritratto... Cos'è? Una natura morta?».

«Spiritoso...! Non è un ritratto, perché è... un autoritratto!».

«Un autoritratto?! Quello? E la barba, le rughe, i sopraccigli... Neanche i colleghi degli identikit si sbaglierebbero così!».

«Sei proprio rozzo! Tutti uguali, voi uomini. Ci vuole finezza per capire... meglio, per sentire certe cose».

«Vabbè, spiega allora...».

«Ci provo, caprone. Pensaci un attimo: che cos'è un autoritratto? È... un ritratto al contrario, al rovescio. Per forza, perché bisogna farlo allo specchio...».

«Uhhh...».

«... e il rovescio di un uomo è... la donna, il suo lato femminile, tra parentesi quello che vi rende un po' umani. Questo ha voluto rappresentare Leonardo, il suo lato femminile. In genere voi maschi lo negate perché ne avete paura...! Ma Leonardo, no. Lui era omosessuale e lo accettava. La Gioconda è il suo autoritratto! Sono convinta che se venisse sovrapposto all'autoritratto a sanguigna, quello famoso, che però, non per caso, mio caro, guarda dalla parte opposta della Gioconda, i due coinciderebbero perfettamente. La Gioconda rivela la vera natura dell'artista! La donna! Per

questo era un genio, perché in verità Leonardo era una donna!».

«Ma va'! Era solo un frocio...».

«Ah no! Quella parola non la voglio neanche sentire! Cavernicol!».

«Uhhh... 'nnamose a pija' qualcosa de fresco...».

Un po' più tardi poi, saranno state le cinque, cinque e dieci, era arrivata la telefonata di quella lì, allora che nel suo ufficio in questura il commissario Belacqua, immerso nella penombra a strisce creata dalle persiane accostate, non aveva voglia di fare niente, a parte gli scongiuri contro l'immanicabile delitto di Ferragosto.

Per di più, sarà stata anche la digestione, era davvero di cattivo umore.

Aveva detto di chiamarsi Maria Luisa Frascetti, «sì proprio come lo stilista, anzi sono la nipote», ed era agitata: «Signor commissario, le parlo a nome di mia zia Lydia... sì, Frascetti anche lei... lei è la sorella di Roberto... insomma è anziana, ha più di ottant'anni e in questo momento è in un orgasmo...».

«Ammazza... alla sua età!».

«Come? Scusi?».

«No, niente... Vada avanti...».

«È agitatissima... terrorizzata. È convinta che qualcuno sia stato ucciso nel giardino di casa sua, ha sentito degli spari».

«Ah! Degli spari... e... chi è morto?».

«Non lo sa, non lo sappiamo. È che abbiamo paura, nessuna di noi è andata a vedere. Saranno stati, mi dice la zia, otto, forse dieci colpi, forse di più. Non si può sbagliare. E ha sentito urlare...».

«Uhm... E, questo, quanto tempo fa...?».

«Ieri, più o meno a quest'ora...».

«Ieri!!!? E me lo dice adesso? E perché c'ha pensato tanto?».

«È... è che era terrorizzata... aveva paura, era sola. Si è chiusa in casa, ha chiuso anche le tapparelle. Ma poi, oggi è successo il fatto nuovo, sono tornati...».

«Come come? Sono tornati?».

«Sì, signor commissario. Mia zia... oh badi, che zia Lydia è sanissima di testa! Bè, dicevo, mia zia mi ha detto che verso le tre e mezza, quattro al massimo, ha sentito il rumore di una macchina che si è fermata in fondo al giardino, da dove ieri erano venuti gli spari, insomma...».

«Dentro il giardino? Perché, chiunque può entrare nel giardino di sua zia?».

«No... cioè, sì. Insomma, è che il giardino è molto grande, direi piuttosto un parco. La parte più lontana non è recintata...».

«Ah, vabbè. Allora, mi diceva... la macchina...».

«Niente. La macchina si è fermata lì, sarà rimasta una mezz'ora e poi è ripartita, è tornata indietro».

«Scusi: ma non poteva essere che la prima volta una macchina di passaggio è andata da una parte e poi, dopo, ne è arrivata un'altra che veniva in senso inverso?».

«No, commissario. Non è possibile. Vede, la strada finisce poco dopo la proprietà di mia zia. Non porta da nessuna parte, è una strada senza uscita. Solo chi va da mia zia arriva fin lassù... Ma da lei non è venuto nessuno».

Il commissario Belacqua, allora, aveva chiesto la Marea con l'aria condizionata, il fedele sovrintendente Traversini, quello con la fissa per i treni, un paio di agenti della 'scientifica', e anche il medico legale Gonnelli. Magari era troppo presto e troppo poco per buttare già nel cestino la speranza di sfuggire al delitto di Ferragosto, ma, masticando rituali 'mortacci', decise di andare lassù. Meglio un po' di campagna che la poltrona di skai.